

è sempre un male, perocchè Codice ideale sarebbe quello che tutti i casi direttamente risolvesse — ma è un male, qualche volta, *INEVITABILE* » (p. 138). Dunque, il *contra legem* non è sempre male, perchè quel che è inevitabile e necessario non è male, ma bene. Il *secundum*, il *praeter* e il *contra* sono anch'esse distinzioni empiriche, di più o di meno. E si noti nelle parole ora riferite l'ingenuo accenno al « Codice ideale ».

La verità è che il K. non sa che pesci pigliare, avendo mutato, come accade non di rado agli scrittori tedeschi, una questione pratica in una tesi filosofica: donde la poca concluzione del suo scritto. La cui traduzione sarebbe rivolta a propagare anche in Italia il movimento della *freie Rechtsfindung*. Ma, nel suo ben circoscritto significato pratico e politico, la questione era già sorta spontaneamente in Italia; tanto che, due anni prima che fosse pubblicato il libriccino del K., il 7 gennaio 1904, il P. M. De Montemayor la faceva oggetto del suo discorso inaugurale al Tribunale di San Remo (*La legge ingiusta e l'ufficio del giudice*, San Remo, Biancheri, 1904). Nel quale discorso essa è esposta con italiana prudenza, ed evitando gli errori dottrinali nei quali il K. è caduto.

B. C.

LEO G. SERA. — *Sulle tracce della vita*, saggi. — Roma, Lux, 1907 (8.º, pp. xxii-312).

— *Per un libro e per alcune idee*. — Ivi, 1908 (8.º, pp. 49).

Il libro del Sera (che l'autore difende nel secondo degli scritti annunziati) è stato accolto assai male da taluni recensenti, che se ne sono sbrigati con rapide frasi di condanna. E ciò riconferma quanto difficile arte sia quella di riconoscere come, talvolta, libri, i quali sostengono idee verissime, non valgano nulla, e come invece talvolta altri, che sono sbagliati da cima a fondo, abbiano un contenuto e un valore.

E il valore del libro del Sera è che l'autore, proprio all'opposto di quel che è stato asserito, fa sul serio; vale a dire, vuole comprendere le leggi della vita, nella loro genuina realtà, rompendo i pregiudizii ordinarii, anche quelli che sembrano cose sacre, e affisando l'occhio sui nudi fatti. Chi non si accorge, nel leggere il libro, di questo stato psichico dell'autore, dà prova di scarso acume e di poca esperienza d'anime. Ho combattuto anch'io, e forse inveito, contro aristocraticisti, imperialisti e nietzschiani; ma, grazie al cielo, non ho ancora persa la facoltà di distinguere, sotto le bandiere e i motti d'ordine, gli uomini.

Se con tanta serietà di propositi, di indagini e di meditazioni, il Sera non riesce nel suo assunto, la colpa è delle inesatte idee ch'egli ha circa la filosofia, la quale a lui sembra funzione secondaria e sussidiaria nella ricerca della verità, e circa il pensiero, che egli crede sostanzialmente individuale e personale. A un suo critico, il quale giustamente gli

osservava che il filosofo « trae direttamente dall'intimo i suoi concetti e i suoi valori », il Sera risponde che ciò gli fa pensare al prestigiatore che trae da un cappello ogni sorta di grazia di Dio; e quell' « intimo », in cui scaverebbe il filosofo-minatore, gli sembra il « nulla ». Dice ancora che i filosofi dell'Etica non hanno scoperto nessuna verità; che essi si sono limitati all'ufficio di catechizzatori, senza catecumeni, che volessero starli ad ascoltare; che la psicogenesi dimostra l'origine recente e subordinata del fatto morale, il quale non costituisce una categoria o un concetto irriducibile e originario. E via discorrendo. È chiaro da ciò che il Sera, accingendosi all'indagine sui fatti morali, si è, per pregiudizio (egli, così nemico dei pregiudizii), tenuto lontano da quegli studii, che sono i soli adatti all'indagine da lui intrapresa.

Ma, per quanto si aborrono i concetti, è impossibile teorizzare circa l'uomo, la società e la vita senza metter capo a concetti. E il Sera anch'egli produce i suoi, che trae dal suo « intimo »; e, poichè il suo intimo non è filosoficamente disciplinato, li trae alquanto torbidi e imprecisi, ora di colorito naturalistico, ora di colorito estetico, cioè ora arbitrarii per astrazione, ora arbitrarii per individualizzazione. Di qui il suo aristocraticismo e nietzschanismo, che è in lui non già roba di moda letteraria, ma risultato necessario della situazione mentale in cui si trova o si è messo.

Noi non ne faremo la critica, come non faremo quella degli enunciati metodici, che abbiamo riferiti, perchè saremmo costretti a ripetere argomenti molte volte esposti in questa rivista. Diremo soltanto che il Sera, il quale aspira a una forma di conoscenza superiore alla filosofia, non potrà trovar quella forma se non nella filosofia intesa nella sua vera natura, cioè nella sua superiorità; e che, investigando i libri dei filosofi dell'Etica, si avvedrà che quelli d'essi che erano davvero filosofi, e in quanto filosofi, non facevano i moralisti e i predicatori, ma dilucidavano per l'appunto le leggi della vita. Il problema, per es., della diversità, delle passioni, dell'individualità, che a ragione a lui sembra assai grave, è stato approfondito da uomini che si chiamarono Jacobi e Schleiermacher, Vico ed Hegel; e il risultato fu non la contrapposizione d'individuo e società, ma la correlazione dei due termini. Egualmente, egli si accorgerà che non si possono mettere in opposizione gl'interessi della vita e quelli del pensiero, gl'interessi della carne e quelli dello spirito; salvo che non si intendano questi concetti in modo volgare, cioè ora troppo stretto ora troppo largo. È fisicamente più forte un domatore di cavalli e di femmine, ovvero un matematico e un filosofo, poco esperti questi ultimi in altra ginnastica che non sia quella dei numeri e delle idee? Il volgo risponde subito che il più forte fisicamente è l'ippodamo, il Don Giovanni o il facchino del Molo; ma una persona riflessiva, come il Sera, deve rispondere invece che il matematico e il filosofo sono forti quanti quegli altri, i quali poi non resisterebbero per un istante alla tensione del pensiero e cadrebbero spossati in tal fatica fisica, se li si costringesse a meditare su Euclide e su

Platone. Con la quale osservazione non si esclude, anzi si afferma, che la realtà ha bisogno dell'una e dell'altra sorta di forze: di matematici e di filosofi, ma anche di facchini, di domatori di cavalli, e perfino, forse, di Don Giovanni. Se a qualcuno dei fatti ai quali il Sera riconosce grande importanza, per es. al temperamento e alla sessualità, non è stato dato posto conveniente nei sistemi filosofici; ebbene, bisognerà darglielo; ma ciò non si potrà se non sulla base della filosofia, quale si è storicamente svolta e correggendo la filosofia con la filosofia. Quando la filosofia entra in dissidio con la vita, il torto è sempre della filosofia; ma ciò non vuol dire che si possa poi correggerla, così, semplicemente, con la vita. Il Sera fa una quantità di osservazioni psicologiche finissime (e perciò la lettura del suo libro è da raccomandare); ma esse riescono, alla fine, tutte alquanto equivoche nel significato generale, perchè non sono rischiarate da principii rigorosi e criticamente sostenibili. Anche per quel « giovamento prosimo, concreto e sicuro » che il Sera vorrebbe contribuire a recare agli uomini, è indispensabile ridurre a forma rigorosa, cioè filosofica, le proprie idee; sempre che (ed è appunto il caso del Sera) quel giovamento si vuol recarlo, esponendo idee. La via sarà lunga e tortuosa, ma non si può nè evitarla nè abbreviarla. Nè bisogna lasciarsi turbare dal pensiero, che, nel frattempo, la società potrebbe correre alla rovina. A salvare la società dalla rovina, la filosofia ha validi alleati, pronti a supplire alle sue momentanee assenze: l'istinto e il buon senso.

Ci par difficile che il libro del Sera non dia all'autore stesso quel certo senso, che esso produce nel lettore attento e benevolo, di travaglio e di spasimo, come di chi procuri toccare l'onda che si ritira e sfugge di continuo. L'autore (forse a cagione del genere di studii che ha finora coltivato) non è ancora del tutto preparato per la trattazione di certi problemi che si è proposto; e deve, in qualche modo, avvertire in sè questo difetto. Ma, d'altra parte, egli ha ragione di ripugnare a quella maturazione accelerata, che sembra abbiano avuto parecchi di coloro che lo hanno, con tanto sbrigativa sicumera, recensito. « Per mio conto (egli scrive nell'opuscolo polemico, p. 44), non voglio seguir certi esempi. Se dovrò abbracciar certe idee, io voglio farlo il più chiaramente e il più coscientemente possibile. Se la filosofia è la più chiara coscienza della vita, io voglio arrivarvi per uno sforzo lento, ma leale, coraggioso e sincero soprattutto avanti a me stesso. Voglio che il subcosciente vi abbia la minima parte, se pur una parte vi deve avere ». Meglio la maturazione lenta, o anche l'immatunità persistente col suo bel verde, che non l'acerbità grinzosa, e il verde, mal chiazzato di giallo e nero, di una maturità artificiale.

B. C.